

SCONFINARE FESTIVAL

L'attivista e sociologa Porpora Marcasciano racconta di diritti e superamento dei modelli imposti, dal suo percorso di transizione negli anni 70 a oggi



Porpora Marcasciano dialogherà oggi alle 15.30 con la giornalista Daniela Fabbello

TI-PRESS E ENNO D'ITALIA

Corpi oltre le imposizioni

di Ivo Silvestro

Il corpo racchiude chi siamo e come siamo. La riflessione intorno al corpo e ai suoi spazi al centro dell'edizione 2025 di Sconfinare passa anche dalla decostruzione dei modelli imposti. Di questo e di altro parlerà, oggi alle 15.30 nella struttura di Piazza del Sole a Bellinzona, l'attivista, sociologa e scrittrice **Porpora Marcasciano**. Figura storica del movimento LGBTQIA+ italiano, Marcasciano è fondatrice e presidente onoraria del Movimento identità trans. Info: sconfinarefestival.ch.

Porpora Marcasciano, che cosa è per lei il corpo?

Viviamo in un periodo storico in cui il corpo da una parte sembra essere diventato evanescente, non serve, è messo da parte sostituito da macchine e da cose extra-umane. Dall'altra parte, invece, il corpo continua a essere un campo di battaglia di politiche e ideologie: penso al corpo delle donne, penso anche al corpo delle persone trans, che è il mio tema. Il corpo trans è un corpo visibile su cui la persona trans agisce, manipola - anche se il termine forse non è il migliore - per renderlo più congeniale a sé stessa.

Per me è imprescindibile: da anni nelle cose che scrivo, nei miei libri, il corpo è molto centrale sia nel discorso sia proprio nella vita delle persone, perché è su quel corpo che ci sono state delle esperienze, che si sono fatte battaglie, che si sono conquistati i diritti. C'è un corpo fisico che è portatore di senso, di significati. Questo sarà il focus del mio intervento al festival, l'asse portante intorno a cui costruisco un discorso più in generale sull'esperienza trans, non solo in Italia ma nel mondo, di come questa rispecchi i tempi, i luoghi, i contesti e i modelli in base a questi contesti. Attraverso questa esperienza potremmo descrivere anche il modello culturale e politico che c'è stato in Italia e nel mondo. E che continua a esserci.

Lei ha detto che le persone trans adattano il proprio corpo, lo trasformano per essere in sintonia con sé stesse. Ma tutti noi in qualche modo lo facciamo, scegliamo come vestirci, quanti e quali peli lasciare sul nostro corpo eccetera. Perché alcune variazioni sono accettate e altre no?

Perché le persone trans o gender variant, non conformi, fluide, che potremmo chiamare non-

binary - oggi il vocabolario è molto più ricco di un tempo - non corrispondono al modello culturale del patriarcato.

Questo per anni o per decenni è stato lasciato andare. Ora invece c'è una restaurazione di valori, di politiche, di pensiero, che ritrova e vede nella teoria gender - che però non esiste, esistono le persone transgender, il gender è questa parola strana che chi la usa spesso non ha una definizione chiara ed esatta - un rischio alle strutture, alle regole convenute del sistema culturale. E la stessa cosa vale anche per le donne, per quanto riguarda l'interruzione di gravidanza: con che veemenza e ferocia ci si accanisce contro l'aborto! In America sta diventando ormai un rischio per le donne che lo fanno o per i dottori che aiutano a farlo. Da questo si raccolgono tutta una serie di segnali di un sistema culturale che si sta riprendendo quello che aveva perso. C'è una sorta di contro-rivoluzione in atto.

Nel film 'Quir', premiato alle Giornate del cinema di Soletta e presentato a Locarno, c'è una frase significativa: 'Un uomo che si mette una gonna distrugge un universo'. Come la interpreta?

Quella frase rappresenta un fondamento dell'esperienza trans o non conforme: il decostruire l'essere maschile, la rappresentazione dell'essere maschile. È chiaro che c'è un transito di esperienze anche al contrario, di persone che erano donne e transitano verso il maschile. Però quella che ha fatto più clamore nella storia è quella di uomini che decostruiscono il proprio maschile, che lo rifiutano per ricostruire un'altra esperienza, un'altra modalità, un'altra forma. E questo è quello che più da una parte fa paura, dall'altra fa rabbia, perché si mette in discussione il modello unico, la quintessenza del sistema patriarcale. La decostruzione di modelli imposti: è un concetto che ho sempre usato e continuo a usare, a volte sembra anche abusato, però di quello si tratta.

Lei ha detto che oggi abbiamo un vocabolario più ricco. La sua transizione è avvenuta quando il vocabolario era più povero e, insieme alle parole, mancavano anche i modelli. Come è stata la sua esperienza?

Non faccio parte proprio della prima generazione, quella delle pioniere degli anni Cinquanta e Sessanta, io sono di quella degli anni Settanta.

Ma ancora in quegli anni non c'erano le parole per darsi, per nominarsi. La parola transessuale non esisteva se non in ambito scientifico - era stata coniata agli inizi degli anni Cinquanta in America -. Da noi continuava a usarsi il termine "travestito" o "pervertito", termini molto negativi e dispregiativi. Non essendoci le parole - e io questo lo ripeto all'ossessione - noi dovevamo costruire tutto, dovevamo costruire il senso e il significato, perché le parole danno corpo e forma al senso e al significato delle cose. A noi non era chiaro neanche qual era la nostra esperienza. Sapevamo solo che non ci sentivamo uomini. Dove ci dirigevamo era sconosciuto, in un mondo in cui eravamo ancora molto marginali, perseguitati, messe ai margini. Al vocabolario a cui siamo arrivate oggi ci abbiamo messo 50 anni, se non di più.

Nel 1981-19 partecipai come esperta a una ricerca dell'Istat, l'Istituto di statistica italiano, insieme all'Istituto Superiore di Sanità e all'Unar, l'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali, per fare un censimento nella galassia LGBTQ+. I termini che uscirono furono molti di più di quelli che si pensava, al punto che io ravvisai che poteva essere rischioso, perché l'abbondanza a volte è peggio della carenza. Ma questo era un segnale di una disposizione a capire che oggi non c'è più. Oggi viviamo tempi bui. Quel tipo di ricerca, di interesse, di tendenza politica ormai appartiene al passato.

Tempi bui però lei, se non sbaglio, negli anni Ottanta era stata arrestata semplicemente perché si vestiva da donna.

Parliamo del 1981, quindi 43 anni fa. Ero all'università, studiavo sociologia. All'uscita della lezione di psicologia, che finiva alle 7 di sera, il 19 novembre del 1981 - era già buio - incappai in una retata. Ero vestito come l'epoca richiedeva, un po' tra il punk e il freak, e avevo un po' di trucco leggero, perché a lezione non sarei mai andata col trucco da sera o da scena. Incappai nella retata della Buoncostume - all'epoca c'era ancora la Buoncostume - e fui portata alla centrale, schedata come travestito per via del trucco e dei vestiti ambigui, anche se non avevo gonne o tacchi. Fui portata a Regina Coeli, nel reparto protetto di massima sicurezza, il che era assurdo per un ragazzo di 23 anni. Fu uno shock totale perché non sapevo cosa stesse succedendo. Sulla mia cella c'era il nome e cognome e tra parentesi "travestito".

Sono rimasta lì 4 giorni e 4 notti. Nessuno sapeva dov'ero e io non chiamai né scrissi alla mia famiglia perché per me era assurdo. Questo è quello che succedeva nel 1981.

Oggi la situazione è diversa.

Piano piano le cose sono cambiate, però oggi la sensazione, anche dai segnali che arrivano specialmente dagli Stati Uniti - e l'Italia è sulla scia degli Stati Uniti, c'è questa tendenza a seguire quello che viene da oltreoceano, soprattutto il peggio - è inquietante.

Ho diverse amiche e amici negli Stati Uniti, lavoro e collaboro con diverse università per gli Italian Studies e i Gender Studies, e sono tutti terrorizzati dalle direttive imposte alle università. Alcuni di questi docenti non mi scrivono più neanche, per evitare che ci possano essere testimonianze. Di solito faccio una tournée in America di due settimane di lezioni nelle università, tra settembre e ottobre, e quest'anno non c'è stato nessun segnale. Ho provato a scrivere e mi si risponde semplicemente con l'emozione che piange.

L'ultima volta che sono stata lì è stata a marzo e ho avuto modo di approfondire con diversi di loro: la situazione non è bella. Esistono degli Stati dove ancora va, come la California, il Massachusetts, lo stato di New York, ma gli altri, quelli del Middle West, sono ormai alla caccia alle streghe. Non esagero.

Pensa che questa fase di restaurazione sia temporanea o che intaccherà seriamente i diritti conquistati?

Sulla seconda affermazione - che intaccherà seriamente i diritti - dico subito che i diritti sono stati già intaccati, perché sono stati fermati in Italia e nel mondo. Potrei fare diversi esempi.

Sicuramente passerà: se pensassi il contrario non uscirei più di casa. Ma i tempi non li conosciamo, li possiamo solo pronosticare o profetizzare. Speriamo che passino presto, però il periodo è difficilmente decifrabile, anche perché ci sono in atto delle guerre, delle trasformazioni geopolitiche enormi, una ridefinizione dei confini culturali e politici del mondo. Non sappiamo quanto durino questi fenomeni e che effetti possano avere.

A oggi gli effetti si vedono con un senso di paura molto cresciuto tra le persone, non solo le persone trans, ma diverse categorie di persone non conformi. C'è lo stop a tutte quelle che erano le politiche verso i diritti, la visibilità: è tutto fermo. Sembra che anche l'Europa, risentendo di questi rigurgiti, si sia fermata. Prima il Parlamento europeo rappresentava una garanzia con le direttive del Consiglio europeo che andavano sempre nella tutela e nelle garanzie dei diritti, della dignità e della salute di determinate categorie. L'Europa può avere tutti i difetti, però è un'unione che si basa sulla garanzia dei diritti, è una democrazia. Oggi quei sistemi si stanno polverizzando per dei limiti e delle contraddizioni interne, prima ancora che esterne.